

Geremia: la persona e il messaggio

di Vincenzo Lopasso

1. Premessa

Come dice il titolo, questa lezione si occupa della figura del profeta Geremia e del suo messaggio; quindi non tratta né di come il libro si sia formato né tantomeno delle caratteristiche dei testi. Nonostante la validità della distinzione tra profeta e libro, occorre tuttavia dire che l'immagine che si ha del primo è in gran parte dovuta al secondo, ovvero il ritratto del profeta dipende dalla tradizione che si è cristallizzata nel libro.

2. Contesto storico

Geremia opera tra il 627 e il 587, anno della distruzione di Gerusalemme, dunque negli ultimi quarant'anni della nazione (1,1-3). Dal cap. 42, però, sappiamo, che continua la sua predicazione oltre questa data, e precisamente in Egitto, dove, pur malvolentieri, accompagna i suoi connazionali, come vedremo più avanti. Le sue tracce si perdono qui, nel deserto egiziano. Egli vive nel periodo più critico della storia di Giuda, immerso nei problemi della nazione, problemi di tipo religioso e spirituale, ma anche sociale e politico. Chiamato nel 627, ovvero nel 13° anno del re Gioisia, assiste alla decadenza e poi alla fine dell'Assiria; partecipa alla riforma religiosa indetta da Giosia nel 622 finalizzata alla purificazione del culto, alla riunificazione del paese e alla centralizzazione di Gerusalemme quale centro politico, religioso e culturale della nazione. Nei primi anni del re Ioiachim, subentrato a Giosia nel 609, assiste alla prevalenza del potere egiziano su Giuda, durato fino al 605, allorché il faraone Nekao viene sconfitto a Carchemish per cedere il posto nello scacchiere politico internazionale alla nuova superpotenza emergente, i Babilonesi. Sotto costoro Giuda vive una situazione di stabilità, ma per poco tempo, finché Ioiachim, non prestando ascolto al profeta, si schiera assieme ad altre nazioni sottomesse dalla parte dell'Egitto contro Babilonia. Perciò nel 597 il re babilonese raggiunge Gerusalemme, l'assedia, depone il re Ioachin, che nel frattempo era succeduto a Ioiachim, e lo deporta in esilio assieme ai notabili e ai sacerdoti.

Negli ultimi dieci anni Geremia è attivo sotto Sedecia, l'ultimo re, che per il carattere insicuro porterà la nazione alla rovina. Ribadisce che l'unica possibilità per la salvezza della città santa consiste nel porsi sotto il giogo babilonese. Ma ciò contrasta con gli interessi delle autorità che propendono per una politica differente. Fino alla fine rimane filo-babilonese, non per calcolo politico, bensì per aver compreso che il Signore in quella congiuntura voleva proprio questo. Nel 587 il Nebucadnezzar ritorna sui suoi passi, questa volta per distruggere Gerusalemme e operare una seconda deportazione. In quest'ultima fase del suo ministero Geremia

non è pienamente accolto come portavoce del Signore. Come si è detto, la sua posizione, quella di consegnarsi ai Babilonesi, cozzava con quella del re e dei capi secondo cui il Signore giammai avrebbe permesso la distruzione della città. I fatti gli avrebbero, tuttavia, dato ragione. Ciò dimostra che anche il vero profeta, pur essendo mandato dal Signore, corre il rischio di essere considerato inautentico ed inattendibile (cfr. 43,2). Tuttavia, nel corso della tradizione da lui suscitata la sua profezia è stata accettata come autentica. Probabilmente il criterio che ha inciso maggiormente nel discernimento è stato quello della realizzazione delle sue parole richiamato da lui stesso nel dialogo con (lo pseudo-profeta) Anania in 28,9:¹ “Quando il profeta che predice la pace, egli sarà riconosciuto come profeta veramente mandato dal Signore soltanto quando la sua parola si realizzerà” (cfr. Dt 18,22).

3. *Spiritualità e ministero*

Dall'intestazione del libro veniamo a conoscere che Geremia era figlio di Chelchia, “uno dei sacerdoti che dimoravano in Anatot”, villaggio a 6 km a nord di Gerusalemme (1,1-3). Forse la famiglia discendeva dal sacerdote Ebiatar, che proprio qui, ad Anatot, era stato esiliato da Salomone per aver capeggiato il partito di Adonia, suo contendente al trono (1Re 2,26-27). Sebbene questo particolare da solo non basti per dedurre una certa avversione del profeta alla dinastia davidica, come alcuni hanno supposto, si può ritenere che essa abbia influito sulla sua formazione profetica. Beniamino, territorialmente nell'orbita di Giuda, di fatto risentiva delle tradizioni settentrionali, essendo Beniamino il figlio che Rachele aveva dato a Giacobbe dopo Giuseppe, dal quale discendevano le tribù del nord, Efraim e Manasse. Perciò fin da piccolo al profeta sono familiari le tradizioni settentrionali, particolarmente quelle che sarebbero confluite nel Deuteronomio. Non dimentichiamo che il Nord era stato il grembo del profetismo, incominciando da Elia. Non meraviglia perciò l'affinità con un altro profeta del Nord, Osea, il profeta dell'amore, dal quale eredita vocabolario e tematiche, come, ad esempio, la categoria nuziale per indicare il rapporto del popolo con il Signore, nonché l'inclinazione per gli affetti familiari, la gioia per le cose semplici e comuni della vita.

Fin da giovane appare come uomo di grandi idealità. Infatti nel 622, a pochi anni dalla vocazione, per usare un'espressione di N. Lohfink, diventa propagandista e poeta della riforma religiosa di Gioisa. In linea con il sovrano, polemizza contro i colli elevati e gli alberi verdi, ovvero i luoghi di culto della pietà religiosa cananea, e sostiene il progetto di fare di Gerusalemme il centro della vita politica e culturale del popolo. Obbedendo al nuovo programma religioso, si trasferisce nella città santa, e,

¹ Va notato che i profeti non inviati dal Signore, pur non essendo autentici, nel Testo Masoretico non sono qualificati come “falsi profeti”. Questa terminologia ricorre soltanto nella LXX la quale vuole accentuare il carattere ispirato della profezia di Geremia (6,13 e nella sezione dei capp. 26-29 dove è trattata la problematica relativa al ritorno dall'esilio alla quale prendono parte i falsi profeti, tra cui Anania nel cap. 28, i quali ritengono che il ritorno sia immediato.

contro gli interessi dei parenti, titolari del santuario di Anatot, fa di essa l'interesse primario della sua missione e la ama con tutto il cuore fino al punto di non saper trattenere le lacrime sapendola destinata alla distruzione.

Il suo calvario inizia sotto Ioiachim. Il re non lo tollera innanzitutto per aver parlato contro il tempio e per averlo definito "caverna di ladri", ovvero un luogo protetto, come può essere una grotta scelta dai ladri per dividersi indisturbati la refurtiva. Dell'episodio abbiamo due testi: il cap. 7 dove il discorso è citato integralmente e il cap. 26 in cui sono riportate le conseguenze che ha per la stessa incolumità fisica del profeta, dal momento che fin da ora se ne decreta la morte. Il profeta è convinto che il popolo possa salvarsi a condizione di corrispondere al Signore sul piano della conversione e dell'emendazione della vita; se ci si converte, se si abbandonano le vie malvagie, si può continuare a restare nel paese e a frequentare il tempio. Il messaggio della conversione, qui formulato alla maniera deuteronomistica, costituisce, modulato in modo differente a seconda delle circostanze, dei destinatari e delle finalità, un filo rosso della sua predicazione, ad iniziare dai primi oracoli proclamati sotto Giosia, come si può leggere nel cap. 3.

Se il profeta aveva visto in Giosia un re secondo il cuore di Dio, incline alla pratica del diritto e della giustizia, non trova nulla di simile nei successori, verso i quali ha parole pesanti, dal momento che essi misconoscono i dettami dell'alleanza e portano con il loro cattivo esempio il popolo alla rovina (capp. 21-22). Ioiachim esprime il massimo disprezzo nei confronti del profeta e della parola da lui predicata nell'atto di distruggere il rotolo contenente la predicazione dei primi ventitré anni della sua attività. Come leggiamo nel cap. 36, il re si fa dare il rotolo scritto da Baruc sotto dettatura, suo segretario, e contenente le parole che il profeta aveva proclamato in tutti quegli anni, ad iniziare da quando fu chiamato fino a quella data, ovvero il 605, e con il temperino lo riduce a pezzetti che man mano getta nel braciere. Anche dopo questo episodio si ha un ulteriore tentativo di imprigionarlo.

Per essere coerente e fedele alla Parola del Signore, Geremia è perseguitato da ogni parte: non manca chi lo deride affibbiandogli soprannomi, come quello di "terrore all'intorno" (20,10), e finanche attenta alla sua vita. Da questa esperienza di sofferenza nascono quei testi che tradizionalmente sono chiamati "Confessioni", incastonati fra i capitoli 11 e 20, meglio definibili come "lamentazioni", dal momento che egli, in forma di implorazione e di preghiera, vi dà sfogo ai suoi sentimenti più intimi, protesta finanche contro il Signore alla maniera di Giobbe, non accettando di essere perseguitato perfino dai suoi parenti.

Occorre tuttavia dire che egli non ha soltanto nemici. Troviamo, infatti, al suo fianco persone che lo sostenevano e con i quali condivideva più cose, tra i quali occorre menzionare Ebed-Melech, il servo del re, che lo trae fuori dalla cisterna, ed in particolare Baruch, che, come si è detto, è per lui più di un segretario, anzi - dal momento che i fuggiaschi in Egitto, quando apprendono da Geremia che il Signore richiedeva loro di non temere il re di Babilonia e di non andare in Egitto, gli rimproverano che parlava condizionato da Baruch (43,3) - si può supporre che anche quest'ultimo coltivasse la stessa politica del profeta. Sulla stessa linea si pongono i

membri della famiglia Shafan (2 Re 22,8-14; 26,24;39,14), strettamente legati a lui dai tempi della riforma di Giosia, e dai quali ha sempre avuto sostegno e fiducia.

Nei dieci anni di regno di Sedecia, interagisce con il re e i capi per evitare la fine della città. Piuttosto che insistere sulla conversione nei termini in cui aveva fatto precedentemente, polemizzando contro l'idolatria, o contro l'ingiustizia, evidenzia la necessità di consegnarsi nelle mani di Nebucadnezar, da lui chiamato "servo del Signore", dal momento che il Signore se ne serviva per realizzare i suoi progetti di salvezza. L'annuncio della salvezza è formulato in modo condizionale, similmente alla struttura del discorso contro il tempio e di altri testi deuteronomistici, mediante la forma "se ... allora"; il "se" della apodosi comporta una scelta che ha risvolti politici, mentre l'"allora" della protasi consiste nello scampare alla distruzione (38,17-18). Di questo periodo conosciamo numerosi dettagli grazie ai racconti trasmessi probabilmente da Baruc – suo segretario, amico e confidente – dai quali emerge il modo in cui Geremia svolge il suo ministero: con coerenza, parresia, senza temere lo scherno o la prigionia, saldo nella Parola del Signore, ma anche privilegiando il rapporto con la terra ed il contatto con la natura. Basti ricordare il bell'episodio del cap. 32 che narra della compera del campo in Anatot in una circostanza particolarissima, dal momento che nel frattempo i babilonesi stavano attaccando la città.

In questo periodo non trascura di interessarsi della popolazione deportata a Babilonia nel 597. Di ciò fa fede la lettera del cap. 29 nella quale esorta gli esuli a non prestare ascolto alla parola dei falsi profeti che predicavano un ritorno immediato dall'esilio, bensì di rimboccarsi le maniche, lavorare, mettere al mondo figli e figlie, comprare campi e costruire case, pensare al progresso della nazione ospitante; li esorta perfino a pregare per i loro stessi nemici, anticipando in questo, come in tantissime altre cose, l'insegnamento di Gesù.

Dopo la presa di Gerusalemme, Geremia è liberato dalla prigione e trattato con tutti gli onori dal momento che da sempre aveva sposato una politica favorevole ai babilonesi. Avrebbe potuto avere qualsiasi onore da loro, se solo li avesse seguiti, ma preferisce restare con il suo popolo e dividerne la sorte. In un primo tempo i rimasti sotto il governatore Godolia, membro della famiglia di Shafan, erano riusciti a risollevarsi dalla distruzione; e tutto lasciava presagire un ripristino della condizione precedente, se non fosse stato per un certo Ismaele, discendente di Davide, che, ritornato da Ammon, uccide Godolia nel tentativo di subentrargli e restaurare la monarchia (40,13-16). Giovanni, figlio di Kareca, rimasto a capo della popolazione, temendo la ritorsione dei babilonesi, ovvero pensando che fosse da loro accusato di quanto accaduto, contro il parere di Geremia, conduce il popolo in Egitto, tradizionale paese di rifugio. E qui ritroviamo il nostro profeta, tra i fuggiaschi, predicare loro, come sempre aveva fatto, il ritorno al Signore.

La parte narrativa del libro termina così: niente sappiamo delle circostanze della sua morte; possiamo solo dire che la parabola della sua vita si chiude nel segno del fallimento. In Egitto questi esuli "volontari" rileggono quanto era capitato loro in senso distorto, ovvero affermando che nulla di male sarebbe loro accaduto se sulle terrazze delle loro case avessero continuato a venerare la Regina del Cielo (44,15-19;

7,18), ovvero la dea Ishtar, in pratica se non gli avessero dato ascolto e se avessero preferito al Signore le divinità cananee o assire .

4. Geremia nel racconto della vocazione

La tradizione ci ha consegnato l'immagine di un profeta sofferente, agnello mansueto condotto alla macellazione (11,19), uomo della Parola, libero e coerente, profeta processato e perseguitato per la sua fedeltà. Il racconto della vocazione del cap. 1, di grande spessore teologico, ci permette di risalire a quello che è stato l'impatto della sua figura storica sulle successive generazioni; in pratica, ci consegna l'immagine di lui elaborata dai futuri interpreti sulla base della tradizione. Notiamo soltanto alcuni elementi.

Nei vv. 8-9, dopo aver steso la mano e avergli toccato la bocca, il Signore gli dice: "Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca". Così il Signore lo consacra, mediante il gesto e la parola, quale suo portavoce: il profeta sarà consapevole che la parola da lui annunciata si realizza in quanto è Parola del Signore. D'altra parte, soggetto di quanto accade non è lui, che rimane completamente passivo, bensì la Parola che cade su di lui, lo afferra e lo coinvolge.

Una eco di quelle che sarebbero state le successive persecuzioni si ha nei vv. 7-8: "non temerli, perché io sono con te per proteggerti", oltre che nell'interiezione posta all'inizio dell'obiezione "Ahimè, Signore Dio, ecco, io non so parlare" (v.6); obiezione che rimanda alla vocazione di Mosè, descritta in Es 3, e di altri personaggi biblici, come Gedeone (Gdc 6,15). Geremia, in tanto ha potuto vivere come è vissuto, cioè consumandosi per la Parola, in quanto prima ancora della nascita il Signore lo aveva "conosciuto, santificato e costituito profeta". Il verbo "conoscere" fa comprendere che il Signore lo ha fatto suo, lo ha legato a sé in un rapporto di appartenenza reciproca, come aveva fatto con Mosè al Sinai (Es 33,12.17); "consacrare", invece, rivela che è stato reso capace di partecipare alla santità divina che lo ha separato dagli altri perché fosse idoneo alla missione che gli affida; infine "costituire" implica che alla base della futura missione c'è la scelta libera e gratuita del Signore. Nello stesso tempo, egli ha potuto trionfare sui suoi oppressori perché il Signore fin da sempre aveva avuto un progetto su di lui (v.8.18).

Infine, è bene ribadire che il racconto ce lo presenta palesemente come il profeta per eccellenza, quello degli ultimi tempi, simile a Mosè, profeta annunciato in Dt 18,18. Infatti vi si evidenzia l'identità tra la parola profetica umana e la Parola divina: come al profeta annunciato dal Deuteronomio così al giovane Geremia il Signore mette le sue parole sulla bocca e gli ingiunge di dire ciò che gli ordinerà (v. 9). Geremia viene così presentato come il profeta della fine, che apre ad una nuova era, introduce ad un nuovo rapporto con il Signore, che come vedremo più avanti, si concretizzerà nel messaggio della nuova alleanza.

5. Nucleo della predicazione

Il presupposto di quanto diremo sul nucleo della predicazione di Geremia consiste nel fatto che egli ha annunciato sia il castigo sia la salvezza, come è evidenziato nel racconto della vocazione mediante la coppia dei verbi “sradicare e demolire, distruggere ed abbattere, edificare e piantare” (1,10), ricorrente in altri contesti per indicare l’opera stessa del Signore (24,6; 31,28; 42,10; 45,4; ecc.). Inoltre, va tenuto presente che più di ogni altra cosa al profeta stava a cuore il mantenimento dell’alleanza con il Signore a tal punto che elabora una nuova visione, necessaria dopo la fine della monarchia e del tempio.

Nei primi anni insiste sull’osservanza dei comandamenti e sulla pratica della giustizia per una corretta convivenza tra il popolo (6,13). L’evento fondatore è l’esodo dall’Egitto, pilastro fondamentale della stessa fede di Israele e continuo richiamo all’ubbidienza. Denuncia il popolo di praticare l’idolatria e di prostituirsi; in particolare, lo accusa di abbandonare il Signore, di infrangere il primo e il secondo comandamento, di andare dietro alle altre divinità. Il messaggio è incentrato sul “ritorno”, tema a lui caro, e mai tralasciato nel corso della vita, in quanto strettamente collegato all’alleanza. Poteva trattarsi, a seconda dei tempi, di ritorno religioso e di abbandono delle vie malvagie, o di ritorno civile, nel senso cioè di riconoscere Gerusalemme come capitale, oppure di raduno e di ritorno dalla dispersione negli oracoli più tardivi (23, 8-9).

Punta il dito contro re, sacerdoti e profeti (5, 30-31), ritenendoli incapaci di guidare il popolo e quindi responsabili della rovina (7,8). Li accusa di agire “nella falsità”, ovvero di comportarsi sulla base di una opzione morale previa o di una pre-comprensione dei fatti, che nulla avevano a che fare con la Parola del Signore. Ciò anche quando il popolo si illudeva di trovare nel tempio la salvezza, ritenendolo, data la sua inviolabilità, la principale garanzia di sicurezza. Oppure quando, negli ultimi anni, i capi ritenevano di resistere all’avanzata e all’assedio dei babilonesi.

Geremia fino al termine della vita deve confrontarsi con l’ottusità, la caparbia del popolo, e nel contempo con il rigetto di quest’ultimo da parte del Signore. Deve constatare amaramente come sia incapace di convertirsi, di cambiare vita, come l’etiope che non può mutare il colore della pelle (13,23), dal momento che il peccato è diventato in lui come una seconda natura (2,21-22). Di fronte a questo pessimismo, per il quale il peccato dell’uomo è scritto in modo indelebile sul suo cuore, il profeta annuncia il giudizio che si sarebbe realizzato con l’arrivo dei babilonesi a iniziare dal 597. Soltanto dopo essere passato attraverso il castigo potrà discudersi un futuro nuovo per il quale il Signore stabilirà con il popolo una relazione fondata su presupposti differenti da quelli con cui aveva concluso l’alleanza sinaitica. Probabilmente questa nuova prospettiva matura non durante l’arco della sua esistenza, bensì in seguito, allorquando le generazioni successive avvertiranno la necessità di comprendere l’opera del Signore in modo unilaterale, gratuito e totalizzante, ovvero nell’unico modo in cui essa poteva osservarsi e mantenersi nel tempo. Di questa prospettiva il brano di 31,31-34 è il più illustrativo se non altro perché parla per la prima volta di “nuova alleanza” e la contrappone all’antica. Non si tratta di rinnovamento dell’alleanza, come quello avvenuto dopo il peccato del vitello d’oro al Sinai né di riforma religiosa, come quella voluta da Giosia, ma di un’

alleanza differente dalla prima perché comporta una trasformazione radicale. Vi si afferma innanzitutto che la nuova alleanza non sarà come quella stipulata con i padri, ovvero come quella del Sinai, che il popolo non è stato capace di osservare (11,8), anzi per la violazione della quale si è meritato il giusto castigo (“benché io fossi loro padrone”; la Lxx “ed io li respinsi”; Vg: “ed io dominai su di loro”). Per Geremia, profeta degli ultimi tempi, il castigo si è realizzato con la distruzione della città santa, la fine della dinastia di Davide e l’esilio. Dopo il tempo in cui si è consumata l’antica alleanza e c’è stato l’esilio, il Signore stabilirà una nuova alleanza con la casa di Israele, non con persone diverse da quelle di prima, bensì con quello stesso popolo ribelle e ostinato che l’ha infranta e che ora è destinatario dell’amore e del perdono del Signore. Dagli effetti si comprende come questa alleanza possa veramente dirsi “nuova”: il Signore interviene in modo prioritario con la sua azione libera e gratuita senza pretendere un contraccambio. Egli scriverà la Torah nel cuore dell’uomo (il cuore è l’organo del pensiero, della volontà e della comunicazione), permetterà che ciascuno possa conoscerlo senza essere istruito da altri, concederà a tutti e a ciascuno il perdono dei peccati.

Pur essendo il più significativo, questo brano non è tuttavia l’unico sulla nuova alleanza. Ad esso si collegano altri brani di Geremia e di Ezechiele in cui si annuncia un cambiamento definitivo che perché il cuore dell’uomo sarà completamente trasformato dall’azione divina (Ger 24,7; 32,37-41; Ez 36,22-29; 37,20-28; Zc 8,2-8; ecc.). A questa trasformazione prenderà parte tutto l’uomo ed il Signore agirà in lui in modo gratuito, incondizionato e totale.

Com’è noto, per noi cristiani la nuova ed eterna alleanza si è realizzata in Gesù morto e risorto, nel dono della sua vita, manifestazione dell’agape divina. Non a caso, nell’ultima cena pronunciando le parole sul calice, egli parla del “calice della nuova alleanza nel mio sangue, versato per voi” (Lc 22,20; 1Cor 11, 25), richiamando come sfondo dell’eucaristia il brano dei Geremia, che anche e soprattutto per questo, può a pieno titolo, in una visione d’insieme, considerarsi tipo o immagine di Gesù Cristo.

6. Bibliografia

Rimando ai miei contributi: V. Lopasso, “Geremia: il profeta e il libro”, *Bibbia e Oriente* 44 (2002), 161-178; *Mi hai sedotto, Signore! La vocazione di Geremia*, Editrice Rogate, Roma 2005; “Geremia”, in G. De Virgilio (ed.), *Dizionario Biblico della Vocazione*, Editrice Rogate, Roma 2007, 347-351; *Dal tempio al cuore. La nuova alleanza in Ger 31,29-34 e Zc 8, 2-8*. Introduzione di B. G. Boschi op., Catanzaro 2007; *Geremia*. Introduzione, traduzione e commento (Nuova Versione della Bibbia dai Testi Antichi 11), San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.